

Introduzione

di padre Giuliano Stenico

Abbiamo di recente festeggiato i quarant'anni dalla fondazione del CEIS¹, avvenuta il 13 dicembre del 1982. Celebrare anniversari con una certa solennità non è mai stata una mia propensione. Tendo a dare valore al quotidiano, anche quando è ordinario e disadorno. Sono convinto sia lì che ci si misura. Se la commemorazione comportasse poi mettere in evidenza un po' sopra le righe il mio contributo, avvertirei ancora di più la mia estraneità.

La ragione principale di questo mio criticabile atteggiamento, rinforzato dalla costante attenzione alla realtà in tutti i suoi aspetti e nelle sue modificazioni, è che tendo a non assestarmi sul presente ma a guardare subito al futuro, a ricercare le possibili soluzioni dei problemi che si presentano oggi pensando a come evolveranno. Certo, avvalendomi dell'esperienza strutturata nel tempo, però con la mente e il cuore che pulsano più intensamente verso il domani. Sono stato sempre preoccupato di intessere nell'oggi elementi che possano contribuire a performare un futuro più vivibile per tutti e, siccome non si può essere sicuri che questo avvenga, fare memoria del passato e del presente, evidenziandone i fattori positivi portanti, acquista un grande valore.

Rintracciare nella storia vissuta una capacità di generare soluzioni che possano incidere sul domani è strategico e decisivo. Individuare e seguire un filo rosso che collega, dà senso e lievita i vissuti personali e comunitari nello scorrere del tempo, nonostante ed oltre il succedersi di eventi molto diversi, il cambiamento della strutturazione della società e del clima culturale, è indispensabile per sentirsi vivi, inclusi, partecipi. Capaci di

¹ Per comodità del lettore, nell'intero volume troverete la denominazione CEIS. Riguardo Roma e gli altri Centri citati nella storia, la dicitura corretta sarebbe CeIS (Centro Italiano di Solidarietà). Fino al 2000, così era anche per le nostre realtà. Dall'anno 2000 si è deciso che CeIS non sarebbe stato più un acronimo ma il nostro nome, e quindi CEIS.

trasmettere alle prossime generazioni sensibilità, mentalità, attenzioni e valori necessari per garantire all'umano di permanere e di accrescersi senza svilirsi o svaporare. Un rischio sempre presente, come la storia purtroppo attesta.

Il perché di questo libro sta tutto qui: ripercorrere la storia del CEIS per evidenziarne la visione, le aspirazioni, i desideri, gli ideali, le motivazioni, lo stile e l'approccio che hanno consentito il suo sviluppo, la solidità e la coerenza. L'intento è risaltare il messaggio che la sua presenza può trasmettere grazie alla capacità di non appiattirsi sul fare, ma di mantenere aperta la tensione verso il bene possibile, nonostante i limiti, le insufficienze, le contraddizioni e i paradossi inevitabili per un'istituzione che opera in ambiti così complessi.

L'attività riflessa in questo scritto è quindi frutto della collaborazione umana, personale e professionale di una moltitudine di amici, operatori, collaboratori che mi hanno affiancato in tutti questi anni con enorme coinvolgimento e che ringrazio.

Nutro la speranza che le finalità, la sensibilità e le modalità relazionali intessute tra i responsabili dell'organizzazione, gli operatori e gli ospiti non solo permangano, ma possano implementarsi. Del resto, l'attitudine e la capacità di sintonizzarsi con i bisogni diversificati ed emergenti delle persone fragili ci stimola continuamente. I disagi sono il riflesso delle difficoltà e delle incongruenze dello stile di vita contemporaneo: la crescita esponenziale del fenomeno degli isolati sociali, degli adolescenti con disagio psicologico e relazionale rilevante, delle persone sottoposte ad attacchi di panico e di chi è affetto da disturbi alimentari ne sono espressione.

Proprio per questo la nostra attitudine pedagogica, unita alle competenze specialistiche che possediamo, investita negli interventi di accoglienza, sostegno e accompagnamento che mettiamo quotidianamente in campo insieme all'attenzione al contesto, sono una garanzia per il futuro. Per questo ci impegniamo a costruire solidarietà all'interno, ma anche all'esterno, prendendo sempre la persona per come essa è, per promuoverla e rendere la sua condizione più vivibile, intessuta di benessere, per

quanto possibile in fedeltà al principio di fondo: il *prendersi cura*.

Ripercorrendo la mia biografia ho riscoperto le radici di questa sensibilità presenti fin dalla mia infanzia: dalla contemplazione della bellezza della natura alla vita nei campi che addestra all'essenziale, a un clima familiare collaborativo e responsabilizzante, impostato più sulla condivisione dei vissuti che su ragionamenti raffinati, al senso di comunità proprio della vita dei paesi prima dell'avvento della meccanizzazione e della motorizzazione, al rispetto per il povero e a una fede religiosa fondata sul "sentire" e sull'aiuto reciproco.

L'ascolto, la relazione, il mettere la persona al centro, la tensione a prendersi cura di coloro che hanno perduto una positiva consapevolezza di sé e l'attitudine a progettarsi, radicano il proprio humus nell'infanzia, nel percorso educativo e di fede maturato nei lunghi anni di studio passati nelle sedi dedicate dei dehoniani, dalla scuola media al ginnasio, al liceo e fino alla teologia.

L'attenzione ai poveri mi ha coinvolto fin da subito perché nella narrazione biblica è centrale. In ogni passo delle Sacre Scritture è presente. Tradurre questa sensazione intellettuale ed emotiva in interventi specifici, spesso complessi, ha contraddistinto l'intero mio agire.

La mia ispirazione religiosa si è riflessa nello stile di vita, la cui coerenza ritengo sia stata apprezzabile, sia nel complesso periodo della gioventù che in tutti questi anni alla guida del CEIS. Mi sono sempre posto l'interrogativo se stessi declinando correttamente le scelte e lo stile di vita di Gesù. Se ciò che stavo facendo corrispondeva all'obiettivo di restituire benessere alle persone, soprattutto a quelle che ne erano prive.

Lo sforzo è stato questo: in termini non assoluti, ma relativi, la risposta è positiva.

Mi ha sempre motivato la tensione a considerare l'*altro* una persona, al di là della sua patologia, a capire le sue esigenze oltre all'aiuto che gli puoi dare. Ciò che tu fai è importante, ma non assoluto. Ai ragazzi che incontro dopo anni che hanno concluso il percorso in comunità e che,

commossi, mi dicono, «Tu mi hai salvato la vita», rispondo che è molto bello e fanno piacere le loro parole, ma che è eccessivo: «Tu hai accettato di salvare la tua vita, io sono stato solo un'opportunità».

Adesso non è distante il momento di passare le consegne di questa esperienza che mi ha segnato e caratterizzato profondamente. Spero e confido in questo cammino di essere migliorato come persona e di avere trasmesso quei principi e valori che sempre ho sentito miei. Sarebbe la gratificazione più intensa e bella.

Del resto, non ho mai pensato alla mia felicità personale, ritengo abbia poco senso farlo. Ho invece cercato di fare cose che abbiano senso per me e per gli altri. È il significato che riempie, anche se comporta affrontare difficoltà, sofferenza e dolore.

Pensavo di essere un po' strano a ragionare così, ma quando ho letto Viktor Frankl, psichiatra e filosofo austriaco, mi sono rasserenato. Ebreo, deportato nei lager tedeschi insieme con la moglie e tutta la famiglia, sosteneva che «la felicità non la puoi agguantare, la puoi solo accogliere. Se apro la mano piena di riso, il colombo si posa sulle dita e se ne nutre quando la tengo aperta, ma se chiudo la mano, scappa». Se voglio affermare la felicità non riesco, essa si fa sentire solo se faccio cose sensate. La felicità è conseguenza del bene che opero.

La sofferenza grandissima, insuperabile e vissuta in solitudine che mi tormenta in questo momento è il rapporto con i rifugiati richiedenti asilo. Sembra che la legislazione vigente sia stata pensata apposta per impedirne l'inclusione. La maggior parte della gente non pensa che sono persone con desideri, bisogno di dignità e di affetti. Per essere accettati devono essere santi, irreprensibili, invisibili.

Un giorno, a un ragazzo migrante a cui avevo preparato la cena, spiegai: «È lo stesso cibo che l'altra sera avevo cucinato per te e che ti sei portato a casa». Lui rispose: «Sì, è lo stesso cibo, ma mangiarlo assieme ha un gusto molto migliore, da soli ha un sapore differente».

Siamo molto in confidenza, tanto che mi chiama papà. Un giorno,

mentre lo accompagnavo a rifare i documenti di soggiorno, gli dissi: «Mi chiami papà, ma la cosa peggiore per un padre è non riuscire a proteggere i propri figli». Lui rispose: «Ogni volta che ti vedo mi viene voglia di vivere».

Qualcuno dirà: «Sei il solito incorreggibile buonista, usa la testa e non il cuore». Rispondo: «Anche per accogliere e accompagnare tutti gli “italiani”, non solo le persone cosiddette “per bene”, è necessario che il cuore funzioni».